

L'INVISIBILE STRAGE DEI SENZA DIMORA

Ogni anno il numero delle vittime aumenta e si muore tutto l'anno, non soltanto d'inverno. Cristina Avonto: «L'età media è sotto i 45 anni. Serve un cambiamento politico e culturale»

di Luca Cereda

Dietro due parole, *senza dimora*, ci sono nomi, storie e persone che sempre più spesso, a causa della grave emarginazione in cui versavano, finiscono al centro delle cronache perché muoiono. Tutti i mesi, non solo d'inverno, e sotto i nostri occhi. Nel **2024 sono morte 434 persone senza dimora**, 19 in più dell'anno precedente. A cui se ne aggiungo 37 a gennaio 2025.

«La causa della maggior parte di questi decessi non è il freddo, ma traumi dovuti a incidenti o pestaggi, o ancora legati al consumo di alcool e sostanze. E una parte sono suicidi», spiega **Cristina Avonto**, presidente della Federazione italiana degli organismi per le persone senza dimora (fio.PSD), **una rete che coordina 150 realtà di assistenza ai clochard che in Italia sono circa 100 mila**, secondo l'ultima indagine Istat del 2022. «Fino a una ventina di anni fa i senza dimora erano per lo più persone con dipendenze da sostanze, alcolisti, individui con malattie mentali. Adesso **chi è costretto a vivere in strada**



Un senzatetto dialoga e viene ascoltato da un volontario di una delle 150 associazioni laiche e religiose che aderiscono alla Federazione italiana degli organismi per le persone senza dimora.

non ha problemi di salute. Gli vengo proprio a causa di quella condizione. Ci sono tantissime persone con esperienze migratorie alle spalle, ma anche padri separati, o ancora, persone senza lavoro. E

sono sempre più giovani. Tutte categorie che possono essere aiutate a uscire dalla strada e che, se fossero state aiutate prima, non ci sarebbero neanche finite in strada». Secondo la fio.PSD le persone sen-

za casa decedute lo scorso anno sono perlopiù giovani uomini (89%) e di nazionalità straniera (92%): «Ci preoccupa molto», aggiunge Avonto, «che **l'età media continui ad abbassarsi. Siamo arri-**

vati a 44,9 anni, dimezzando di fatto l'aspettativa di vita. I giovani tra i 17 e i 29 anni rappresentano il 18% del totale, pari a 76 individui». Quando si parla di marginalità adulta ci si concentra solo sull'e-

sperienza maschile. Eppure **le donne rappresentano il 32% delle persone che vivono in povertà estrema** e che corrono maggiormente il rischio di rimanere senza casa. «Tante hanno problemi di dipen- ➔

 **Le cifre**

434

le persone senza dimora morte nel 2024, un numero che supera il dato già troppo elevato dell'anno precedente, 415

37

i senza dimora morti nel primo mese del 2025

44,9 ANNI

è l'età media delle persone decedute, quasi metà dell'aspettativa di vita (81,6 anni)

96.197

le persone senzatetto e senza fissa dimora che vivono in Italia

Fonte: ultima indagine Istat 2022. La prossima è in corso quest'anno e i dati arriveranno tra dicembre e il 2026



Un *clochard* costretto a vivere per la strada, nell'assoluta precarietà.

→ denze, ma molte sono semplicemente povere. Tra loro ci sono tante *ex badanti* che si trovano senza lavoro da un giorno all'altro e le politiche pubbliche non prendono in considerazione le loro specifiche esigenze», aggiunge la presidente di *fiio.PSD*. In generale, in Italia la grave emarginazione è un tema che fatica a essere al centro del dibattito pubblico.

E la mancanza di consapevolezza su un fenomeno così variegato, e sempre più comune anche nei piccoli centri, determina l'assenza di approcci specifici: «È necessario andare incontro alle persone, raggiungerle fisicamente in strada, perché è lì che vivono e, troppo spesso, trovano la morte. La strada da luogo di violenza, di incidenti e aggressioni, deve poter diventare il punto di partenza per incontrare queste persone, porsi in ascolto, comprendere il disagio e intervenire con soluzioni integrate tra sociale, sanità e comunità al fine di portare avanti un cambiamento di approccio al fenomeno della grave marginalità adulta».



CRISTINA AVONTO
55 ANNI

E aggiunge: «Durante i mesi invernali sono ormai moltissimi i territori che investono risorse aggiuntive per garantire accoglienza alle persone in strada. Questi strumenti emergenziali sono fondamentali. Eppure la salute e la vita delle persone senza dimora continuano a essere esposte a troppi rischi». Negli ultimi dieci anni anche in Italia è stato sperimentato l'*housing first* (prima la casa) «che ha accolto oltre duemila persone, grazie al supporto della *fiio.PSD*».

«Dalla strada alla casa», è un principio che ribalta il paradigma di intervento dominante che vede la dimora come ultimo traguardo del *clochard*. Noi pensiamo invece», conclude Avonto, «sia il fulcro da cui ricomincia una vita autonoma e dignitosa. Inoltre, la persona viene affiancata da un'équipe di professionisti che ha l'obiettivo di creare un percorso di integrazione con la comunità e i servizi. Che ci sono, ma bisognerebbe pensare a una politica che ne orienti l'uso ed eviti dispersioni in mille rivoli».

MILANO STEFANO SEVA

«Con Scarp de' tennis sono rinato»

Stefano Seva legge il nuovo numero, fresco e profumato di stampa, di *Scarp de' tennis*, quotidiano di strada edito da oltre trent'anni da Caritas Ambrosiana e che deve il nome alla canzone in cui il cantautore Enzo Jannacci raccontava con delicata umanità la vita di chi vive in strada. E proprio da persone senza dimora viene ancora venduto davanti alle chiese e nelle piazze di Milano e della sua diocesi. Gambe accavallate, scarpe comode ai piedi e addosso «il pile di ordinanza», dice sorridendo. Dopo l'intervista infatti prenderà le sue pile di riviste per andare a venderle. «Una parte del prezzo di copertina resta a noi», chiosa, «mi sta aiutando molto». Dopo la scomparsa di suo padre, la piccola impresa che aveva creato a Milano, e in cui Stefano lavorava, inizia ad andare in crisi e chiude. Nel contempo, alla madre viene diagnosticato l'Alzheimer: «Passavo le giornate, i mesi, ad affrontare una difficoltà economica e familiare dietro l'altra. Da un lato, i soldi erano sempre meno e dover badare a mia madre mi metteva in difficoltà nella ricerca del lavoro. Dall'altra la malattia è probante non solo per chi ne è affetto, ma anche per le persone intorno, debilitando anche chi si prende cura. Mi ha fatto perdere il contatto con la realtà, diventando un impegno a tempo pieno». Quando la patologia precipita, è necessario il ricovero in una struttura per anziani malati, «che costa parecchio. Per questo ho iniziato a ipotecare tutto fino ad arrivare a vendere la casa, in concomitanza con la scomparsa di mia madre nel 2016». È in quel momento che, rimasto letteralmente senza dimora, Stefano si trova davanti a un bivio: andare a vivere sotto i portici o in un dormitorio, o chiedere aiuto. «Mi sono rivolto alla mia parrocchia, dove negli anni avevo fatto volontariato ed è stato il parroco a indirizzarmi verso i servizi Caritas. Dove sono stato



Sopra, Stefano Seva, 58, tiene in mano il giornale di strada *Scarp de' tennis*; a fianco, il cartonato di Enzo Jannacci.

accompagnato e lì è stata trovata una prima soluzione provvisoria per evitare che finissi per strada». Dopo quella sistemazione d'emergenza, approda alla *Cena dell'amicizia*, un'associazione di volontariato del capoluogo lombardo che offre «non solo un tetto, ma un luogo dove sentirsi a casa, grazie ad Andrea, coordinatore del centro, agli operatori e ai volontari». Sono loro che lo scorso anno propongono Stefano al mensile *Scarp de' tennis* come venditore: «Qui», dice indicando la redazione al lavoro e i suoi colleghi venditori pronti a ritirare i loro pacchi di riviste, «ho trovato un'altra famiglia e un progetto in cui credo e che mi garantisce una piccola entrata settimanale che mi permette un minimo di autonomia e di gestione delle spese». È grazie a queste due famiglie che «sono stato messo nella condizione di potermi riprendere e ritornare, anche mentalmente, ad assumermi delle responsabilità. Oggi mi godo la bellezza di poter contare su un gruppo di lavoro, amici, che diffondono un giornalismo etico e solidale». Un sogno nel cassetto Stefano ce l'ha: «In questi anni mi sembra di essermi abituato all'idea di vivere in ambito comunitario, quindi mi piacerebbe poter proseguire questa esperienza in altre forme. Per questo vorrei contribuire a creare una comunità *Laudato si'* che sia guidata dai principi trasmessi dalle parole di papa Francesco e si ispiri all'equilibrio con l'ambiente». L.C.

PALERMO GIUSEPPE RICOTTA, DAL CRACK AL BARATRO

«State lontani dalle droghe, perdere tutto è un attimo»

I giorni in cui viveva per strada sono i più difficili della sua vita, quelli in cui, racconta, «ogni azione, ogni decisione era comandata dall'abuso di droghe». Giuseppe Ricotta ha 35 anni ed è fuori dall'incubo della dipendenza da appena un anno e mezzo. «Vivevo solo per quello, dormivo dove capitava: sulle scale delle chiese, in palazzi abbandonati, sotto le pensiline della stazione dei treni». Originario di un paesino delle Madonie, Giuseppe vagava soprattutto

emaciato e il pensiero fisso al crack. Di ragazzi tossicodipendenti diventati dei senza dimora, allora, ne ha conosciuti tanti. «Anche ragazze, giovanissime che si vendevano per pochi euro. Le vedevi per qualche settimana, qualche mese, poi scomparivano. Mi chiedo spesso che fine abbiano fatto, se sono ancora vive». Giuseppe ha sempre lavorato onestamente, fin dopo la scuola dell'obbligo. La discesa negli abissi della dipendenza è stata lenta. «Da adolescente



Sopra, Giuseppe Ricotta, 35, di Palermo, finito sulla strada e in carcere a causa della droga.

per le strade di Ballarò, il quartiere al centro dell'allarme crack a Palermo, ma anche allo Sperone e allo Zen, altre "rinomate" piazze di spaccio. «Adesso ne parlo con tranquillità», dice quando lo incontriamo al Mercato del contadino dove vende i prodotti della sua terra insieme alla fidanzata Rosy e al padre Antonio. E aggiunge: «Sono tornato a gioire delle piccole cose della vita: il lavoro con le api, l'amore della mia famiglia, la possibilità di stare all'aria aperta per occuparmi dei miei cavalli». Quando viveva per strada era l'ombra di sé stesso. Venti chili in meno, il volto

fumavo le canne. Poi crescendo mi era capitato di consumare cocaina nelle serate in discoteca. Ma la vera dipendenza è scattata poco prima del Covid con il crack. Prima in Sicilia e poi a Milano dove sono andato per un periodo a lavorare. E insieme al crack ho iniziato ad abusare di eroina, la sola cosa che riusciva a calmarmi». Il ritorno in Sicilia, alla fine del 2021, è stato il momento più difficile: «Ho iniziato a non tornare più a casa la sera, a dormire per strada, rubare. Tutto per il crack. Avevo venduto anche il telefonino per acquistare la droga, i miei genitori non sapevano dove cercarmi, se ero morto o vivo. Mio padre contattò tutte le persone che conosceva a Palermo, compreso don Enzo Volpe, un parroco originario del nostro paese che opera a Ballarò, che ci è stato molto vicino». Giuseppe è finito anche in carcere, condannato a due anni e mezzo. «In 48 ore di follia mi sono macchiato di vari reati. Ero in preda ad allucinazioni, non avevo alcun senso del pericolo». Tornato a casa, è stato agli arresti domiciliari. «Se ho accettato l'intervista è per dire ai giovani di non cascarci, di stare lontani dalle droghe. La vita è bella: perdere tutto è un attimo».

GIOIA SGARLATA



ROMA FABRIZIO SALVATI, OSPITE DI PALAZZO MIGLIORI

«La musica, la biblioteca e l'aiuto di tante persone»

Una vita appagante, «ma fino a un certo punto». Poi il lavoro comincia ad andare male, il matrimonio traballa, la nostalgia di Roma si fa più intensa, la depressione sale. Un giorno Fabrizio decide di non tornare più a Tarquinia, di rimanere a dormire lì, alla stazione San Pietro, dove tante volte era sceso, con il trenino, arrivando dalla casa dove abitava nella capitale. «Mi facevo mille domande: "Chi sono? Servo a qualcosa? E a cosa?". Ma non avevo risposte, solo un senso di grande vuoto». Fabrizio Salvati, da professore di chitarra, con una bella casa, tanti gatti e molta esperienza, si ritrova per strada, poco prima della pandemia, senza una direzione da



Sopra, le tende per i senza dimora vicino a piazza San Pietro. A lato, Fabrizio Salvati, 69 anni, professore di chitarra, che oggi cena e pernotta nell'alloggio voluto dal Papa.

dare alla sua vita, senza progetti e senza futuro. «Ero solo contento di essere tornato nella mia città. Roma mi mancava moltissimo. Dormivo in stazione, oppure, quando faceva più freddo, prendevo l'autobus notturno e passavo la notte così, appisolato dietro i vetri, con i quartieri consueti che mi scorrevano davanti». Ancora qualche lezione di musica, qualche piccolo impegno e poi il disagio, sempre più duro. «Fortunatamente, anche se non andava benissimo, non ho mai lasciato il filo del lavoro. E ho anche avuto la sorte di incontrare presto, prestissimo, persone che mi hanno aiutato», racconta mentre sorseggia il caffè nel bar all'angolo di San Pietro. Palazzo Migliori, che papa Francesco ha voluto trasformare in alloggio per chi non ha casa, è pochi metri più in là. Cena, pernottamento e, «dopo la colazione, ciascuno prende la sua strada fino a sera». Fabrizio fa tante cose. Le lezioni

di chitarra, innanzitutto, e poi aiuta una signora anziana a sbrigare le sue commissioni, fa il bibliotecario in una piccola sala a San Giovanni, l'operatore in un centro di accoglienza. E ancora parla del progetto con le detenute della Giudecca, a Venezia - «una grande opportunità che mi ha riportato agli anni in cui facevo volontariato in carcere» -, della scrittura grazie all'Osservatore di Strada - «ricordo ancora il primo pezzo assegnatomi dal coordinatore, Piero Di Domenico, sulla musica vista dalla strada, si intitolava "Un disco per l'estate"» -, del Capodarte al Teatro dell'Opera quando, insieme ad altri artisti dell'Osservatore di Strada, Binario 95 e Caritas art sono saliti sul palco inaugurando il nuovo anno. «Ogni attività è una tessera», ripete, «un cocciuccio del vaso rotto della mia vita, che vedo ricomporsi, pezzo dopo pezzo, più bello e più forte di prima».

ANNACHIARA VALLE

LA LEGISLAZIONE L'IMPEGNO DELL'ASSOCIAZIONE AVVOCATO DI STRADA ODV DALLA PARTE DEI PIÙ FRAGILI ED EMARGINATI

COSÌ DIAMO DIRITTI E SANITÀ AI CLOCHARD

«In 15 anni abbiamo risolto il problema dell'accesso alla sanità per chi non ha una casa. Il prossimo obiettivo è lavorare sul tema della residenza», dice il fondatore dell'organizzazione

di Luca Cereda

Ci sono voluti quindici anni e tre proposte di legge fatte naufragare sia alla Camera che al Senato: ma ora, anche le persone senza dimora che vivono in strada possono disporre di un medico di base e curarsi, senza dovere per forza ricorrere al Pronto soccorso. O almeno, è ciò che accadrà nelle città metropolitane.

«È l'avverarsi di un sogno e il concretizzarsi di una battaglia per la giustizia sociale che abbiamo portato avanti come associazione Avvocato di strada Odv e condivisa da tutte le realtà laiche ed ecclesastiche che in Italia si occupano di povertà estrema, oltre che dalle associazioni dei medici e dall'onorevole Marco Furfaro che si è fatto portavoce di questa causa in Parlamento in questi mesi», spiega Antonio Mumolo, avvocato brindisino, bolognese di adozione, fondatore dell'organizzazione di volontariato che in 60 città italiane coordina migliaia di professionisti del diritto che patrocinano gratuitamente le istanze dei senzatetto, «perlopiù per casi in cui non viene riconosciuta la residenza anagrafica», chiosa Mumolo. Questo tipo di istanza



Sopra, i membri dell'associazione Avvocato di strada Odv, che segue gratuitamente oltre 3 mila clochard e persone in difficoltà all'anno.

non è casuale da parte di chi è *homeless*, letteralmente, senza casa: infatti senza una residenza, come per i senza dimora, il diritto alla salute, garantito a tutti soltanto sulla carta, era precluso. Almeno fino a novembre scorso. «Chi viveva in strada ed era privo di residenza anagrafica non poteva avere un medico di base e curarsi. Una lacuna grave», ammette Mumolo, che oggi è anche consigliere regionale in Emilia-Romagna. «Visto che una legge nazionale per risolvere il problema latitava, due anni fa sono riuscito in Regione a far approvare all'unanimità, per la prima volta in Italia, una norma che garantisce anche a chi non ha né una casa né una residenza il medico di base. Lo stesso ordinamento è stato votato, sempre all'unanimità, anche in Puglia, Marche, Abruzzo, Liguria e Calabria. In questo modo

tante persone senza dimora affette da malattie croniche hanno iniziato a potersi curare».

Questo ordinamento giudiziario, oltre che più avanzato di quello nazionale, che vale solo per le città metropolitane, conviene «non solo per motivi di giustizia sociale, ma anche economici», evidenzia Mumolo. Che spiega: «A Regione Emilia-Romagna un medico di base costa 80 euro l'anno a persona. Per un singolo accesso al Pronto soccorso, in media, si spendono 250 euro e per ogni giorno di ricovero in ospedale si arriva anche a 800. Nelle quattordici Regioni che non hanno adottato la nostra norma, il sistema prevede che una persona che vive in strada

debba recarsi per forza in Pronto soccorso anche solo per un'emorragia o per un antibiotico, non avendo accesso al medico di base che prescrive l'aspirina o qualche altro medicinale più mirato».

La nuova legge quadro nazionale ha però una grave lacuna: vale solo per le città metropolitane, ma è impensabile che, ad esempio in Lombardia, ci siano senza dimora solo a Milano e non a Brescia, Bergamo e Monza. Come risolvere il problema alla radice? «Facendo in modo che venga attuato quello che è già un diritto di ogni cittadino italiano e di ogni straniero regolarmente soggiornante: cioè l'iscrizione all'anagrafe. Per fare questo stiamo già portando avanti una nuova battaglia normativa, che speriamo abbia tempi più celeri di quella per il diritto alla salute. Per chi perde la casa, decade in automatico la residenza e l'iscrizione all'anagrafe. E di conseguenza il diritto al medico di base ad esse associato. Un vero e proprio cortocircuito

che porta lo Stato ad accanirsi su chi non ha più nemmeno un tetto. L'altra conseguenza è che viene meno anche il diritto al reddito di inclusione, o all'accompagnamento se hanno una qualche tipologia di disabilità».

Conclude Mumolo: «Adesso la norma approvata lo scorso anno mette una toppa nelle grandi città, ma l'emorragia sociale e legale resta. Per questo il prossimo obiettivo è lavorare sul tema della residenza. Il fulcro di tutto».



ANTONIO MUMOLO
62